

SURAIYA FAROQHI

L'IMPERO OTTOMANO

*Geschichte des Osmanischen Reiches,
München 2000, bind. it. di:
Lea Nocera,*

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:

www.mulino.it

IL MULINO

2008

belli. Anche se gli eserciti in continuo spostamento rappresentavano un ideale veicolo di diffusione della peste, gli storici della penisola balcanica sostengono — spesso per interessi nazionalistici — che prima delle conquiste ottomane nei Balcani ci fosse un numero molto elevato di abitanti. Gli storici turchi (e molti ottomanisti), al contrario, stimano una cifra di gran lunga inferiore. Le fonti, ad ogni modo, non sono in nessun caso sufficienti a fornire molto più di supposizioni fondate.

4. Esercito e organizzazione dello stato

Le conquiste rapide presupponevano una buona organizzazione militare. Nella strategia di guerra del XIV e XV secolo l'esercito a cavallo e le armi bianche come spade e sciabole avevano ancora un ruolo centrale. I cavalieri erano finanziati grazie al cosiddetto *timar*, l'assegnazione delle rendite fiscali di un terreno — per lo più in ambito rurale — posto sotto l'amministrazione del sultano. Il proprietario di un *timar* era obbligato a presentarsi a cavallo nelle operazioni militari e, quando il suo *timar* era sufficientemente grande, doveva preoccuparsi di portare con sé un numero adeguato di persone armate. Era lui inoltre a dover garantire per il proprio cavallo e le armi.

A un primo sguardo il *timar* somiglia al feudo dell'Europa medievale ed effettivamente le due istituzioni presentano alcune similitudini. In entrambi i casi le imposte provenivano da una popolazione rurale che amministrava in modo autonomo i poteri familiari mentre la tenuta a conduzione diretta del timariota, che senza dubbio esistette fino alla fine del XVI secolo, ha sempre avuto un ruolo secondario. I due sistemi sociali hanno un'altra caratteristica in comune, ossia che in entrambi i casi era in circolazione una ristretta quantità di denaro contante. Tuttavia non si può parlare di un'economia naturale. Già nel XV secolo — non vi sono fonti per i periodi antecedenti — questo insieme di regole poteva funzionare solo se vi era un mercato nelle strette vicinanze dove il timariota potesse procurarsi cavalli e armi. Non è comprovata infatti per gli Ottomani la presenza di artigiani che prestavano servizio

presso un potere, come notoriamente vi era, invece, in determinati periodi e luoghi della storia europea.

Vi erano altre significative differenze tra il *timar* e il feudo in stile europeo. Il diritto ottomano non contemplava alcuna *commendatio*, attraverso cui un uomo si affidava alla protezione di un signore promettendogli in cambio fedeltà. Né esisteva una piramide con un signore feudale al vertice, cui erano sottoposti grandi feudatari che a loro volta avevano sotto di sé feudatari minori e così via. A parte gli schiavi, tutti gli individui che lavoravano erano sudditi diretti del sultano (*reaya*), anche se erano assoggettati in modo esplicito ai servitori dello stato (*askeri*), a cui appartenevano sia i giudici (cadì, da *kadi*) sia i timarioti.

Anche le giurisdizioni private erano sconosciute nell'impero ottomano e, in determinati casi, persino gli schiavi si rivolgevano direttamente al cadì. I timarioti non potevano trasformarsi in aristocrazie locali, come spesso avvenne nel Medioevo europeo, perché erano spostati di frequente da una regione all'altra. Lo stato centrale ottomano del XV e XVI secolo era, in tal modo, nei confronti dei cavalieri a lui assoggettati molto più potente dei regni preassolutistici europei.

Tra i soldati di fanteria, i giannizzeri (in ottomano *yeniçeri*, «nuova truppa») erano senza dubbio i più noti. Originariamente venivano reclutati tra i prigionieri di guerra, nel quadro del quinto del bottino che spettava al sultano dopo ogni campagna militare. In seguito, quando questo numero non era più sufficiente, una parte consistente dei giannizzeri era rappresentata dai figli dei contadini cristiani assoggettati al sultano che venivano reclutati in modo coatto. Tale forma di reclutamento viene definita nella saggistica come «raccolta» di fanciulli (in ottomano *devşirme*). La procedura fu in seguito adoperata anche per la selezione dei futuri alti funzionari dello stato. Ma mentre questi ultimi ricevevano un'istruzione meticolosa nelle scuole dei paggi di Palazzo, i futuri soldati erano mandati presso i contadini in Anatolia, dove dovevano convertirsi all'Islam e imparare la lingua turca. Successivamente venivano spediti nella capitale dove attendevano da «giovani reclute» (in turco *acemi oğlan*) che si liberasse un posto tra i giannizzeri. Fino a metà del XVI secolo, inoltre, i gian-

nizzieri non potevano sposarsi durante gli anni di servizio. Tale diritto spettava loro solo quando, divenuti uomini maturi, erano congedati dal servizio da prestare al sultano. È però difficile stabilire quanto questa prescrizione venisse rispettata nella pratica. Dalla funzione di giannizzero o di un altro membro delle truppe del sultano derivava, d'altronde, l'appartenenza all'apparato dello stato. Ciò significava non solo l'esonero dalle tasse ma anche il privilegio di poter essere processati solo dai propri comandanti. I giannizzieri erano perciò, soprattutto nelle città di provincia, tra le persone che godevano di maggiore prestigio.

I giannizzieri e gli altri funzionari del sultano sostavano al proprio signore in una stretta relazione di dipendenza non dissimile dalla schiavitù, considerato che la «raccolta» di bambini nella tradizione medievale mediorientale corrispondeva all'impiego nelle funzioni militari di schiavi o ex schiavi di un signore. La fedeltà che il soldato forestiero mostrava al sultano, a cui doveva un'ascesa sociale spesso considerevole, costituiva anche dal punto di vista del sovrano il massimo punto di attrazione di questa istituzione. I giannizzieri rappresentavano tuttavia un problema per gli esegeti più rigorosi del diritto religioso, dato che proprio loro non erano forestieri, ma sudditi del sultano. Chi viveva in uno stato islamico, a prescindere dalla religione che professava, non poteva essere reso schiavo, a meno che non avesse tentato, come non musulmano, di sottrarsi al potere del sultano. Ciò non era tuttavia valido per quanti erano stati arruolati o per le loro famiglie. Si ricorreva infatti a un espediente teorico secondo cui i giannizzieri e gli altri servitori del sultano non risultavano schiavi ma soltanto persone nominate al servizio del sultano. Nel XVI secolo accadde però, almeno in Egitto, che sudditi ottomani liberi si rifiutarono di ricevere ordini da un funzionario del sultano da loro ritenuto uno schiavo.

Lo stato ottomano comprendeva, inoltre, truppe irregolari che come *akıncı* («razziatori») erano poste nelle linee di avanguardia dell'esercito vero e proprio con il compito di seminare terrore e scompiglio. Una parte di queste unità, detta *martolos*, era composta da cristiani. I nomadi della penisola balcanica prestavano servizio a turno: mentre un certo numero di uomini erano impegnati in bat-

glia, gli altri componenti dell'unità, chiamata *ocak*, si occupavano degli approvvigionamenti. Anche i soldati contadini (*müsellem*), che nel XV secolo si rivelarono particolarmente importanti, lavoravano senza ricevere pagamenti in denaro ma, come ricompensa per le proprie prestazioni, assegnazioni di piccole tenute in Anatolia.

Le unità ottomane della provincia erano principalmente comandate, almeno dal periodo di Mehmed II in poi, da uomini che avevano concluso la scuola di Palazzo ed erano stati inviati successivamente in provincia come governatori. La doppia funzione dei governatori significava che spesso non erano presenti sul luogo che amministravano e da cui dovevano riscuotere le imposte per finanziare il proprio lavoro. Nei ranghi più elevati dell'amministrazione e dell'esercito vi erano i *visir* che si riunivano regolarmente. Il consiglio imperiale (*divan-ı hümayun*) sosteneva il sovrano nell'amministrazione dell'impero ed emanava ordini in suo nome.

I sultani perseguivano in battaglia una strategia che ha causato continui fallimenti degli eserciti europei. Innanzitutto, il comando supremo era nelle mani soltanto di una persona che, tra il 1300 e il 1481, fu normalmente il sultano stesso. I comandanti sottoposti erano noti per la disciplina con cui eseguivano il piano di battaglia assegnato. Gli eserciti europei, al contrario, erano per lo più eserciti confederati e spesso accadeva che dinanzi alle prime difficoltà gli interessi discordanti degli alleati provocassero il venir meno dell'ordine di battaglia. La sconfitta di Nicopoli del 1396 è solo uno dei tanti esempi. Inoltre, pare che i comandanti militari europei siano stati molto spesso vittime della stessa astuzia tattica ottomana: il nemico era spinto a lanciarsi all'inseguimento di esigue truppe dateci apparentemente alla fuga, e si imbatteva, di sorpresa e in un luogo sfavorevole, in un grande esercito disciplinato e in presenza dello stesso sultano. Questa strategia contribuì alla fama di invincibili che si guadagnarono gli eserciti ottomani nel XV secolo.

Dietro queste critiche stavano anche alcuni cambiamenti nel rapporto tra il sultano e i suoi sudditi. I contadini dovettero pagare imposte più elevate a causa delle campagne militari del sultano conquistatore. Non sono state tramandate notizie su quale sia stata la reazione a un simile aumento, mentre si hanno maggiori informazioni sui privilegi che persero le famiglie nobili dell'Anatolia. Fino all'epoca di Mehmed II alcuni componenti di queste famiglie avevano ricoperto alti incarichi nello stato ottomano. Ciò fu reso però molto più complicato a causa della sua prassi politica, incline a nominare negli altri uffici uomini che erano stati formati nella scuola di Palazzo ed erano subordinati al sultano in un rapporto di dipendenza molto simile alla schiavitù - visto che il sovrano non solo poteva giustiziare tali funzionari senza andare in tribunale, ma alla loro morte ereditava i loro beni. L'accrescersi della distanza tra il sultano e la corte si rispecchiava anche nel fatto che il primo regolamento del cerimoniale contenente un rigido ordine gerarchico per gli alti dignitari a noi pervenuto appartiene al periodo di Mehmed il Conquistatore. Questo testo fu poi rielaborato e reso ancora più severo nel XVI secolo.

Nella scuola di Palazzo erano ammessi i giovani che erano giunti a Istanbul come prigionieri di guerra oppure a seguito della «raccolta» e che si erano mostrati particolarmente dotati. I giovani occupavano un proprio posto all'interno di una rigida gerarchia e coloro che raggiungevano il livello più elevato servivano il sovrano in qualità di paggi. All'epoca di Mehmed II, il sultano non abitava ancora nell'harem, come sarebbe accaduto di frequente nella seconda metà del XVI secolo, ma nel terzo cortile del palazzo. Terminata la formazione il Palazzo organizzava il matrimonio dei paggi con una donna che era stata educata nell'harem del sultano. Chi mostrava grandi capacità come militare e amministratore nelle province, sin dall'epoca del Conquistatore, poteva aspettarsi di tornare nella capitale e ricevere una delle più alte cariche anche nell'ambito del gran visirato. Alcuni cambiamenti radicali nella vita di corte furono introdotti anche alla regola voluta da Mehmed II secondo cui un sultano, dopo essere salito al trono, al fine di evitare lunghe guerre civili, do-

veva far uccidere i fratelli. Questa prassi fu osservata fino all'inizio del XVII secolo. Non vi era in quest'epoca una norma equiparabile al diritto di primogenitura: tutti i figli di un sultano regnante erano in pari misura legittimi eredi al trono. Per essere preparati alla propria funzione venivano mandati in provincia in compagnia della madre e di un mentore chiamato *lala*. Raggiunta una certa età, andavano alla ricerca di alleati che li avrebbero successivamente appoggiati come candidati al trono. Chi riusciva ad avere dalla propria parte i giannizzeri aveva in genere maggiori possibilità. La lotta per la successione non era, quindi, solitamente istituzionalizzata ma, allo stesso tempo, portata agli estremi, dato che ogni principe doveva occuparsi della successione anche solo per istinto di sopravvivenza. Se il sovrano raggiungeva un'età piuttosto avanzata, la lotta per la successione aveva inizio mentre egli era in vita e con la sua stessa partecipazione.

I testimoni dell'epoca come il cronista Aşıkpaşazade, che proveniva da un'antica famiglia di dervisci dell'Anatolia centrale, considerarono con un certo scetticismo i cambiamenti nell'esercizio del potere del sultano e nella cultura di corte che ne derivava. Questi sottolineò, infatti, nelle sue cronache - scritte in età avanzata, nella seconda metà del XV secolo - la vita semplice e la generosità dei primi sultani ottomani.

Verso la fine del suo regno, Mehmed il Conquistatore tentò di nuovo di indebolire ulteriormente la base di potere delle ricche famiglie dell'Anatolia. Molte di queste famiglie ricevevano una parte del proprio reddito da fondazioni che pur avendo uno scopo religioso-caritatevole lasciavano un certo margine di manovra nella gestione del patrimonio ai fiduciari appartenenti alla famiglia del fondatore o della fondatrice. Per il fondatore questa norma aveva il vantaggio di permettere che venissero aggirate le norme del diritto di successione islamico che, dal canto loro, prevedevano la spartizione del patrimonio tra i molti aventi diritto. Come abbiamo già visto, alcune di queste fondazioni ebbero origine in epoca preottomana ma furono confermate dopo la conquista ottomana.

Mehmed II applicò però un cambiamento che si opponeva al diritto islamico delle fondazioni. Di fatto ne